

Luci e ombre in Gran Bretagna



Abbiamo ricevuto una lettera da Carlo Dumontet, nostro corrispondente da Londra e bibliotecario presso la National Art Library, il quale riprende e contesta alcune considerazioni poste da Giovanni Solimine in premessa al resoconto sul viaggio di studio in Gran Bretagna, pubblicato sul n.2/2000 (p.38-39 di "Biblioteche oggi". Per l'attualità dei temi trattati, la pubblichiamo volentieri, seguita da una breve risposta di Giovanni Solimine.

Il prof. Solimine elenca i seguenti fatti fra le ombre del sistema bibliotecario britannico: 1) il 75 per cento del personale non è professionalizzato e 2) ha un rapporto di lavoro precario; 3) la qualità dei cataloghi lascia spesso a desiderare. Per quanto riguarda i primi due punti mi rendo conto che probabilmente queste sono affermazioni fatte dagli accademici e dai bibliotecari britannici con i quali il prof. Solimine e gli studenti hanno avuto contatto; pertanto questa è una risposta anche a loro.

Innanzitutto non vedo cosa ci sia di strano nella percentuale di personale non bibliotecario. Il mondo bibliotecario britannico ha subito una rivoluzione negli ultimi 10-15 anni, grazie anche alle profonde riforme strutturali dei governi conservatori degli anni Ottanta. La quantità di lavoro che necessariamente deve essere espletata da un bibliotecario qualificato diminuisce sempre di più, particolarmente nelle biblioteche pubbliche. I bibliotecari sono necessari solo come nocciolo professionale, il resto può essere svolto da non bibliotecari. Inoltre moltissime funzioni nella vita delle biblioteche un

tempo espletate internamente adesso sono spesso appaltate ad agenzie esterne. In una società moderna non c'è più spazio per prerogative corporative. Purtroppo una parte del mondo bibliotecario britannico, sia quello del lavoro (specie nelle biblioteche pubbliche) che quello accademico, è ancorato alla difesa ad oltranza di una specie di mistica professionale. Assumere bibliotecari per poi far svolgere loro lavori per cui la loro qualifica non è necessaria significa sprecare risorse umane e finanziarie e creare malcontento professionale.

Per quel che riguarda il "precario" vorrei sottolineare che il precariato britannico è fondamentalmente diverso da quello italiano. Un lavoro veramente "precario" è quello svolto per sei mesi alla fine dei quali c'è la prospettiva di anni di disoccupazione. Il precariato britannico di oggi è l'espressione di una più dinamica, flessibile e moderna forza lavoratrice. Coloro che pensano che i contratti di lavoro dovrebbero essere tutti permanenti praticamente sostengono che è meglio creare disoccupati piuttosto che precari. In Gran Bretagna l'avanzamento ad un livello superiore si ottiene solo se c'è posto disponibile a quel livello. Il posto vacante viene pubblicizzato sulla stampa professionale e sui quotidiani a tiratura nazionale. Tutti gli interessati, interni ed esterni, fanno domanda e se selezionati vengono invitati ad un colloquio. Al migliore viene offerto il posto. Pertanto migliorare le prospettive di carriera significa spesso cambiare lavoro. La mobilità lavorativa dei bibliote-

cari britannici è altissima. Spesso bibliotecari assunti a tempo pieno lasciano il posto di lavoro per un lavoro a contratto (anche di un solo anno), se di livello superiore. Nessuno se ne fa un problema perché alla fine di quel contratto il bibliotecario avrà acquisito altre conoscenze e fatto nuove esperienze che gli permetteranno di fare domanda per un lavoro ancora migliore. Si salta da un lavoro ad un altro con grande facilità. Questo è il miglior metodo per aumentare la professionalità e permettere ai bibliotecari di migliorare la loro condizione lavorativa. Il contrasto con l'Italia non potrebbe essere più marcato. In Italia si assume personale per motivi sociali, gli avanzamenti di carriera sono spesso possibili solo con l'anzianità, il reclutamento di personale dirigente negli istituti pubblici è spesso viziato da motivi politici, i sindacati sono arretrati ed hanno un peso sproporzionato nella conduzione delle biblioteche. Tutto questo contribuisce a creare una realtà bibliotecaria sclerotica e senza sbocchi.

Infine la lamentata bassa qualità delle schede bibliografiche prodotte dalle biblioteche britanniche è a mio avviso un falso problema. Le biblioteche accademiche e (specialmente) quelle pubbliche hanno raramente bisogno di schede bibliografiche complesse. L'importante è fornire agli utenti i dati essenziali per rintracciare un documento. Oltretutto, nella stragrande maggioranza dei casi, i libri sono a scaffale aperto e la necessità di una complessa soggettazione viene annullata. Il caso è diverso per biblioteche specializzate o per collezioni speciali all'interno di biblioteche pubbliche e accademiche, e qui il prof. Solimine troverà schede bibliografiche più complete per soddisfare le maggiori esigenze di una clientela più sofisticata.

Carlo Dumontet

L'autore della lettera non smentisce i fatti da me citati, ma si limita ad interpretarli in modo differente. Quindi, non ho motivo di replicare, se non per ribadire che vedo alcuni rischi negli effetti della politica praticata nel Regno Unito nel corso degli anni Ottanta. Non nego che una maggiore flessibilità nel mercato del lavoro sia un elemento di segno positivo, ma temo che talvolta – e questa è la preoccupazione che ho colto nei discorsi delle tante persone, non solo accademici e bibliotecari, incontrate durante il nostro soggiorno inglese, le quali la pensano molto diversamente da Dumontet – si sia ecceduto e che il servizio bibliotecario abbia rischiato un impoverimento qualitativo e un decadimento complessivo.

La difesa di quella che egli chiama "mistica professionale", ma che è solo il riconoscimento del valore di una tradizione di rigore e serietà, mi sembra che non possa essere liquidata solo attraverso il confronto con la disastrosa situazione italiana: però questa è una discussione che ci porterebbe troppo lontano.

g.s.

